

Le donne e l'autodifesa, percorsi di studio e attivismo

Il nuovo libro di Simona Feci e Laura Schettini, pubblicato da Viella

CRISTINA GALASSO

■ In occasione della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza sulle donne è in libreria il volume *L'autodifesa delle donne. Pratiche, diritto, immaginari nella storia* (pp. 324, euro 24), a cura di Simona Feci e Laura Schettini, edito da Viella nella collana promossa dalla Società italiana delle storiche. Un libro importante, che merita di essere letto per tanti motivi: innanzitutto perché affronta il tema della violenza sulle donne da una prospettiva innovativa e per molti aspetti sorprendente, in un'ottica di lunga durata e multidisciplinare che guarda all'Italia da nord a sud e va oltre i confini nazionali. Perché nasce soprattutto dalla ricerca accademica ma non parla solo all'accademia. Infine perché non è tanto o soltanto un libro di storia delle donne ma di storia femminista: racconta, infatti, una storia silenziata e dimenticata del femminismo usando come approccio metodologico quello proprio della storiografia femminista e sollecitando una serie di riflessioni che interrogano i femminismi di oggi e la lotta contro la violenza sulle donne. Un libro che, ricostruendo le molteplici forme di difesa dispiegate dalle donne nel corso della storia, è uno strumento di autodifesa collettiva e femminista.

■ **ATTRAVERSO** 13 saggi e 15 autrici la storia dell'autodifesa delle donne è proposta come un vero e proprio grimaldello per ribaltare il nostro sguardo sulla violenza, anzi, sulle donne che vivono e hanno vissuto la violenza maschile. In un'avvincente viaggio dall'età moderna ai giorni nostri, tra fonti giudiziarie e letterarie, storia orale e storia dell'arte, l'autodifesa delle donne viene ricostruita in un ventaglio ampio e approfondito di sensi e contesti: come pratica politica, collettiva e individuale, di resistenza, autoliberazione, autodeterminazione, come



Foto Lapresse

affermazione del proprio diritto a proteggersi e a mettersi in sicurezza, a reagire e a salvarsi dalla violenza maschile. Dunque atto di rivendicazione della propria soggettività e capacità, fisica e psichica, di non pensarsi vittime ma donne libere: dalla paura, dall'oppressione, dalla violenza patriarcale.

Come sottolineano le autrici nell'introduzione e come ben dimostrano i saggi raccolti nel volume, «dallo studio del passato emerge come il disarmo delle donne – reale, politico, giuridico, simbolico – sia (stato) una delle principali garanzie della tenuta del fenomeno della violenza sulle donne nel corso del tempo. L'autodifesa delle donne. Pratiche, diritto, immaginari nella storia». In particolare, due sono le linee lungo le quali si snoda il processo di costruzione delle donne quale soggetto permanentemente indifeso: l'interdizione dai mezzi di difesa e protezione di sé, per primo l'esercizio della forza, e il contrasto alle azioni messe in campo dalle donne per reagire alle violenze, innanzitutto l'atto di denuncia e la legittima difesa, due

questioni che ancora oggi rappresentano un problema enorme per le donne.

■ **UNA DELLE TRE PARTI** in cui si articola il volume è, infatti, dedicata al diritto all'autodifesa che riflette sul tribunale come luogo di riproduzione e conferma della violenza ma anche spazio di conflitto e resistenza. Partendo dallo studio di Ilaria Boiano sulla parzialità di genere dell'istituto della legittima difesa, con il saggio di Francesca Frisone si entra nel merito delle motivazioni di mancata applicazione della legittima difesa quando sono le donne a rivendicarla. Si passa quindi, con Valeria Gallicchio e Paola Stelliferi, all'impegno di avvocate e giuriste nel promuovere manuali e pratiche di autodifesa legale, alla fondazione dei centri antiviolenza e alle inedite pratiche di presidio ai pro-

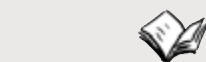
Un'analisi di prassi e strategie di protezione da una prospettiva storica

cessi per violenza.

Un'altra sezione è «Rivendicare, agire, immaginare l'autodifesa», che restituisce la dimensione storica della riflessione e concettualizzazione politica dell'autodifesa con uno sguardo attento ai movimenti collettivi e alle imprese individuali che hanno avuto un'esplicita matrice femminista. Come la straordinaria esperienza, raccontata da Alessandra Chiricosta, delle *ju-jitsu-fragettes*, le suffragiste inglesi che nei primi anni del '900 apprendono e diffondono il *ju-jitsu* per difendersi dalle violenze della polizia. E poi il *wendo*, pratica di autodifesa promossa dai movimenti femministi che, come ricostruisce Ulrike Klöppel, tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento arriva dal Canada in Europa. Quella del *wendo* è una storia importante perché, unendo addestramento marziale a giochi di ruolo e confronto verbale, amplia la concezione dell'autodifesa: non soltanto evitare o saper reagire a un'aggressione fisica ma promuovere l'autoaffermazione delle donne lavorando sulla consapevolezza di sé.

■ **CHIUDE IL VOLUME** la sezione «Contesti di autodifesa», in cui sono presi in esame strumenti e strategie messe in atto dalle donne con l'obiettivo di evidenziare le multiformi storie di resistenza all'oppressione e al potere maschile. I saggi, in particolare, di Simona Feci, Flores Reggiani e Nere Jone Intxaustegi Jauregi mostrano come le fonti che rivelano le tracce della violenza raccontino spesso anche storie di autodifesa. Così richieste di separazione e risarcimento, malefici e fughe da casa, che tanto affollano le carte giudiziarie diventano strumenti per resistere e difendersi dalla violenza, soprattutto in ambito coniugale.

L'autodifesa delle donne getta una luce nuova e inaspettata sul fenomeno della violenza tracciando percorsi di studio e di attivismo che mi auguro altri* seguiranno.



Frammenti

Di rapporti Censis, militanti dal basso, riformatori dall'alto

GOFFREDO FOI

Giuseppe De Rita è presidente del Censis, ed è lui che, aiutato da molti, ha fondato in passato l'agenzia e centro di studi il cui rapporto annuale ci ha tenuti e continua a tenerci informati su come vanno le cose nel nostro paese. Un «rapporto» che è una fondamentale fonte di conoscenza tanto più oggi quando escrono tanti saggi e tante testimonianze che riguardano la cura e ben pochi che di questi mali studiano le origini, le cause sociali. Davvero la sociologia non attraversa un buon momento nel nostro paese, pieno comunque di predicanti e ammonitori che si fermano alla superficie dei fenomeni e non affrontano le loro cause. Ed è anche per questo che si legge con grande interesse il libro in cui De Rita, sollecitato dall'ottimo Lorenzo Salvia del Corriere, racconta e si racconta in *Oligarca per caso. Il racconto della vita di un italiano alla ricerca degli italiani*, edito da Solferino (pp. 224, euro 17,50).

Fondamentale per chi voglia affrontare la storia della nostra Repubblica, il libro ripercorre la storia del Censis ma ben collocandola nella storia del nostro paese, ricordando quelle personalità e forze che, nel corso degli anni, hanno istruito e stimolato il lettore esigente e, diciamo così militante. Ma anche aiutando tanti membri della «classe dirigente» a orientarsi meglio, a capir meglio come va il mondo e soprattutto come vanno le cose nella penisola italiana...

Il titolo può lasciare perplesso il lettore, diciamo così, militante della sinistra, che degli oligarchi non ha in genere una buona opinione, vedendoli all'interno di una classe dirigente di pochi, appunto gli oligarchi, che non sempre hanno saputo rappre-

sentare i molti, anche se De Rita si concentra piuttosto sull'azione di quei responsabili della cosa pubblica che la regolano più dei grandi politici attraverso la gestione di grandi enti stimolatori o regolatori.

E davvero è esistita almeno in certi periodi una oligarchia, dopo la nascita della Repubblica, di alto livello, che davvero ha promosso il progresso economico e sociale civile del nostro paese. Ed era impossibile che i «militanti dal basso» non incontrassero i «riformatori dall'alto», il sociale non incontrasse il politico-amministrativo... Persino un marginale come me ha conosciuto prima poi un Caffè, uno Scasselati, un... De Rita, eccetera. Insomma, c'è oligarchia e oligarchia, e De Rita predilige ovviamente quelli che, come egli stesso, hanno saputo collegare il pensiero (e lo studio) e l'azione (la pratica della politica). Non tutta la classe dirigente ha rappresentato i grandi egoisti, una parte – minoritaria – ha saputo dialogare efficacemente, anche se in certi periodi meglio che in altri e per esempio, più attivamente, negli anni della ricostruzione e negli anni del «miracolo economico».

■ ■ ■
Si imparano molte cose dal libro di De Rita e Salvia. E si impara anche ad avere una visione più piena e positiva del Censis, il centro di studi che De Rita ha fondato. Anno dopo anno, i suoi rapporti ci sono stati preziosi, a volte perfino sconcertando qualche lettore per le loro intuizioni e i loro consigli o ammonimenti, frutto di una visione non personale ma di una ricerca, una vera ricerca vera. Sì, è opportuno che coloro che ancora si vogliono militanti del «sociale» ne sappiano di più dell'amministrativo e del politico, e così come anno dopo anno hanno saputo tener conto dei rapporti del Censis e mettere a frutto certi loro consigli diretti o indiretti, possono imparare da questo libro qualcosa di utile per il loro lavoro, per la conoscenza del «sistema» in cui debbono pur agire.

ANTICIPIAMO DALL'INTERVENTO AL CONVEGNO «SCIENZA, SALUTE E SOCIETÀ» CHE SI TERRÀ IL 26 ALL'ACCADEMIA DEI LINCEI A ROMA

Giulio A. Maccacaro, una visione sistemica e politica del modello di cura e sanità

CHIARA GIORGI

■ Giulio Alfredo Maccacaro è stato uno dei più importanti protagonisti del cambiamento che ha investito la scienza e la medicina negli anni Sessanta e Settanta del Novecento. Ha dato un contributo essenziale alla messa in discussione di una scienza medica che non riconosceva l'essere umano come soggetto libero e consapevole. Ha restituito soggettività al paziente/malato; ha lavorato per rintracciare le cause reali all'origine del malessere e della malattia, i fattori socio-ambientali legati alle condizioni di vita e di lavoro. Si è impegnato per una scienza libera «dal potere del capitale», dimostrandone la «non neutralità»; per rifondare una medicina «preventiva, sociale, collettiva, umana», al servizio degli esseri umani.

Partigiano, scienziato, medico, direttore dell'Istituto di Biometria e Statistica medica dell'U-

niversità di Milano, noto a livello internazionale per gli innovativi studi nel campo della statistica medica e della biometria, animatore di riviste – la nuova serie di «Sapere» ed «Epidemiologia e prevenzione» – e di collane editoriali, Maccacaro è stato uno «scienziato militante», promotore di un movimento di lotta per la salute, «Medicina Democratica», partecipe di numerose esperienze che hanno portato la questione della salute all'interno dei conflitti degli anni Settanta. Anni questi nei quali la salute entrò a far parte di una più ampia e differenziata conflittualità, emerse un nuovo approccio al sapere

Partigiano, scienziato, medico e docente, una giornata di studi per ricordarlo

scientifico e medico, nel quadro di un complessivo cambiamento che investì i rapporti sociali di produzione e riproduzione, le relazioni tra gli individui, l'interazione con l'ambiente, i nessi tra diritti, doveri e bisogni, i nodi della cittadinanza democratica.

■ **NELLA PROMOZIONE** di una visione sistemica del modello di cura e di sanità, molteplici gli ambiti coinvolti. Oltre alla medicina del lavoro e alla salute in fabbrica, la salvaguardia dell'ambiente, la salute mentale e la riforma della normativa psichiatrica, la dimensione sociale della medicina, gli innovativi approcci epidemiologici, la riformulazione del paradigma di produzione e trasmissione dei saperi. Nel commemorare la prematura scomparsa di Maccacaro, Rossana Rossanda definì il momento della storia del conflitto sociale fra la fine degli anni Sessanta e soprattutto Settanta un «luogo sociale insolito» nel quale «specialisti e

non specialisti, intellettuali ed operai» si incontravano, studiavano e denunciavano assieme, «ma soprattutto costituivamo assieme un diverso modo di concepire la produzione, la tecnologia e la scienza». E con esso un nuovo modello di società. Nell'esperienza inedita di questo periodo storico in cui si iscrive la figura di Maccacaro, lo specialista usciva dall'isolamento delle proprie competenze tecniche e le metteva al servizio dei soggetti sociali coinvolti dai problemi, i quali a loro volta diventavano portatori di conoscenze concrete, a cui per la prima volta veniva riconosciuto lo statuto di saperi veri e propri. Il lavoro teorico era sottratto alla delega e diventava sememore di una ricerca comune, fuori da una relazione gerarchica. Punto di riferimento per più di una generazione di medici e scienziati, Maccacaro è stato al centro di questa trasformazione, ha saputo coglierne le poten-

zialità, ha saputo promuoverla in molti ambiti scientifici, ha saputo interpretarla affinché essa coinvolgesse tutti, contribuendo a costruire un sapere volto a contrastare le disuguaglianze e a promuovere una società più giusta e libera.

■ **SONO STATI MOLTI** i nodi al centro del suo impegno. La sua ricerca ha messo a nudo le logiche di profitto che condizionavano la scienza ufficiale e l'industria farmaceutica, ad esempio nelle vicende del talidomide, degli psicofarmaci e della sperimentazione scientifica che sottoponeva bambini-cavia a invasivi e pericolosi esperimenti farmacologici. I suoi interventi hanno documentato la strumentalizzazione delle evidenze scientifiche per finalità di potere e controllo sociale; resta significativa la sua denuncia del «suicidio impossibile» di Giuseppe Pinelli nella questura di Milano. Il suo apporto alla nascita del servizio sanitario pub-

blico è stato nel segno di un suo governo partecipato, di una sua funzione rivolta «alla promozione della salute collettiva», di un suo funzionamento efficace ed efficiente.

Fondamentali sono stati i suoi studi sulle cause all'origine delle malattie professionali, a partire dalla collaborazione con il Consiglio di fabbrica della Montedison di Castellanza, definendo un metodo che diventerà essenziale per l'approccio epidemiologico fondato sulla prevenzione primaria. Gli scritti più importanti di Maccacaro, pubblicati nel 1979 sulla collana da lui fondata «Medicina e potere», restano di grande attualità, una fondamentale risorsa per scommettere ancora sul cambiamento.

*A Giulio A. Maccacaro martedì sarà dedicato un convegno presso l'Accademia dei Lincei a Roma, organizzato da Chiara Giorgi, Annalisa Rosselli, Paolo Vineis.